

MEMORIE DI UN CSM SPECIALE

Gian Carlo Caselli

Title: Memories of a special Csm

Abstract

The article is a testimony on the positions held by Carlo Smuraglia in one of the most famous conflicts that have marked the history of Italian justice: the one to promote or marginalize Giovanni Falcone within the Sicilian judiciary in the highest phase of the fight against the mafia. This is the memory of a magistrate who was a participating and passionate observer of that story. He conveys an image of coherence and linearity of the institutional commitment of the Milanese professor-lawyer.

Key words: Carlo Smuraglia, Giovanni Falcone, Mafia, Magistrates' governing council, Paolo Borsellino

L'articolo è una testimonianza delle posizioni tenute da Carlo Smuraglia in uno dei più famosi conflitti che hanno segnato la storia della giustizia italiana: quello sulla promozione o emarginazione di Giovanni Falcone nella magistratura siciliana durante la fase più dura della lotta alla mafia. È il ricordo di un magistrato che fu osservatore partecipe e appassionato di quella vicenda. Che ci consegna un'immagine di coerenza e di linearità dell'impegno istituzionale del professore-avvocato milanese.

Parole chiave: Carlo Smuraglia, Giovanni Falcone, Mafia, Consiglio superiore della magistratura, Paolo Borsellino

Altri -in questa rivista- trattano diffusamente delle molteplici attività che hanno fatto di Carlo Smuraglia un italiano fra i più illustri. Giuslavorista, avvocato, professore universitario, scrittore, parlamentare, uomo della società civile: sempre pronto a girare l'Italia e le scuole per spiegare il significato e il valore della democrazia con le armi del diritto e della cultura (dopo aver usato le armi "vere", come partigiano, contro fascisti e nazisti). Io mi limiterò ad alcuni flash che mi riportano a lui.

Ho conosciuto Smuraglia e lavorato con lui nel quadriennio 1986-90, quando eravamo ambedue componenti del Consiglio Superiore della Magistratura: lui "laico" eletto dal Parlamento in quota Pci; io "togato" eletto nella lista di Md (Magistratura Democratica). Presiedeva il Consiglio, in quanto Capo dello Stato, Francesco Cossiga. Proprio quel Cossiga che con il precedente Consiglio, organo costituzionale di autogoverno della magistratura, aveva ingaggiato un braccio di ferro istituzionale con futili pretesti, arrivando al punto di ordinare ad un Generale di brigata dei Carabinieri di tenersi pronto con uno speciale reparto antisommossa per "espugnare" palazzo dei Marescialli, sede del Csm. Di questa sua forte tendenza al "decisionismo" (per usare un blando eufemismo...) Cossiga diede prova significativa anche nel nuovo Consiglio fin dal primo suo atto, l'elezione del Vice-Presidente. Nessun capo dello Stato lo aveva mai fatto; Cossiga invece dichiarò in pubblica seduta che avrebbe votato per Cesare Mirabelli, laico DC (come in effetti avvenne), contro l'altro candidato che era Carlo Smuraglia. Conteggio dei voti alla mano, senza il voto di Cossiga ad essere eletto - ne aveva tutti i titoli - sarebbe stato proprio Smuraglia, "punito" da Cossiga per un evidente perverso riflesso del cosiddetto "fattore K". Ebbene, Smuraglia dimostrò in ogni occasione un leale attaccamento alle Istituzioni, servendole senza mai recriminare per le singolari modalità della sua mancata nomina; prestando anzi a Mirabelli ogni collaborazione possibile nel rispetto del ruolo di ciascuno.

Smuraglia si fece promotore (raccogliendo un larghissimo consenso) di uno dei primi atti dell'attività consiliare, ossia l'istituzione di una "Commissione antimafia", inserendo nella relativa delibera (15 maggio 1986) una specifica direttiva riguardante la nomina dei capi degli uffici giudiziari operanti in zone di "frontiera",

nel senso che si doveva tenere in debito conto la professionalità, cioè la competenza, non solo l'anzianità. Ho spesso pensato che Smuraglia sapesse vedere in anticipo e più lontano degli altri, perché in quel Consiglio si susseguirono poi, in tema di antimafia, varie questioni, una più drammatica dell'altra, proprio e soprattutto in tema di nomina dei ruoli dirigenti.

All'inizio fu la nomina del procuratore capo di Marsala, alla quale Paolo Borsellino aveva deciso di concorrere dopo l'avvio avanti alla Corte d'assise di Palermo del dibattimento del "maxiprocesso", alla cui realizzazione egli aveva contribuito – insieme a Giovanni Falcone – in maniera decisiva. L'altro concorrente era un magistrato praticamente digiuno di mafia ma più anziano di Borsellino. La discussione nel CSM fu molto accesa. Smuraglia si pronunciò a favore di Borsellino. Ecco il resoconto ufficiale del suo intervento:

“il professor Carlo Smuraglia ribadisce che le scelte e le opinioni che esprimerà costituiranno legittima manifestazione di un potere di rappresentanza di tutti i cittadini che la Costituzione assegna ai componenti laici del CSM. Nel caso di Marsala la questione appare di grande importanza, in quanto si tratta di coprire un ufficio giudiziario assai rilevante, una zona caratterizzata da terribili forme di criminalità organizzata [...]. Il rispetto delle regole va fatto 'cum grano salis' in vista dell'obiettivo primario costituito dalla scelta dell'uomo giusto al posto giusto che evidentemente non può basarsi esclusivamente sul criterio dell'anzianità”.

La nomina di Borsellino fu approvata, il 19.12.86, con 17 voti a favore (tra cui quello di Smuraglia e il mio), 11 contrari e 4 astenuti. Il caso sembrava chiuso. Ma nella vicenda irruppe a piedi giunti Leonardo Sciascia, che sul Corriere della Sera, in un editoriale intitolato dalla redazione "I professionisti dell'Antimafia", se la prendeva anche con Borsellino: accusato, se pure in maniera indiretta, di essere un carrierista, uno che in nome dell'antimafia dava gomitate e calci per scavalcare colleghi più anziani e meritevoli. Cosa assurda e falsa. Lo stesso Sciascia, qualche anno dopo, incontrando Borsellino avrebbe ammesso di essere stato male informato. Il danno provocato fu comunque enorme. Il siluro di Sciascia avrebbe affondato un bersaglio grosso che non era nel suo mirino, Giovanni Falcone.

Nel 1987 Nino Caponnetto, conseguito lo straordinario risultato del maxiprocesso, lascia Palermo convinto (come tutti) che il testimone di capo dell'ufficio istruzione passerà a Falcone. Ma non va così, e l'articolo di Sciascia - strumentalizzato in modo spregevole - ha in questo senso un peso decisivo. Così nel Csm è scontro tra i sostenitori della candidatura di Falcone e quelli che invece gli contrappongono Antonino Meli, col solito refrain della maggiore anzianità che tutto legittima, anche il fatto di non sapere nulla di mafia pur aspirando ad un ufficio che la deve combattere.

La maggioranza che aveva votato Borsellino perde alcuni pezzi. Per saltare disinvoltamente da una posizione al suo contrario (pur essendo la questione sempre la stessa) ci vogliono buone doti acrobatiche. Commentando poi la funesta vicenda, Borsellino parlerà - senza mezzi termini - di "giuda". Sta di fatto che l'11 gennaio 1988, con 14 voti a favore, 10 contrari e 5 astenuti, Meli viene nominato capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo. Risultato a dir poco sconcertante: il più bravo nell'antimafia, il grande protagonista del maxiprocesso, viene scavalcato da un magistrato che di processi di mafia non capisce, ma può vantare un titolo che fa tremare i mafiosi di paura: quello di essere un signore molto avanti negli anni.

La scelta fra Meli e Falcone fu una vera bagarre. Smuraglia ovviamente sostenne Falcone e lo votò (io con lui). Partecipò allo scontro spendendosi senza risparmio, ma senza mai venir meno alla signorilità e alla compostezza che lo caratterizzavano, pur nella durezza delle argomentazioni sostenute. Il resoconto della seduta decisiva ci consegna un suo forte intervento, di cui trascrivo alcuni passaggi: [nominando Meli ci si affiderebbe] *"ad una sorta di sperimentazione mentre tutti dovrebbero essere consapevoli che non c'è assolutamente tempo da perdere....Si debbono scegliere uomini che abbiano anche una particolare conoscenza del fenomeno mafioso, perché istruire un processo di mafia non è la stessa cosa che istruire un processo per furto.....Se il maxiprocesso si è potuto celebrare, lo si deve anche a chi ha saputo condurre l'istruttoria nel rispetto delle regole e adottando tecniche d'indagine estremamente sofisticate: ed è stato fatto in particolare dal dott. Falcone..."*.

C'era poi un motivo di riflessione generale, trattandosi di nominare il Capo di un Ufficio (l'Ufficio istruzione), ormai in via di estinzione con l'entrata in vigore - di lì a

poco, nel 1989 - del nuovo codice di Procedura penale, che difatti avrebbe cancellato la figura dei Giudici istruttori. L'imminente estinzione dell'ufficio rendeva evidente che il punto del contendere non era tanto la scelta fra due nomi. In ballo c'era il giudizio sul metodo di lavoro del pool, che aveva portato alla clamorosa vittoria del maxiprocesso. Al di là della persona, la scelta di Meli ebbe quindi un chiaro significato politico: lo Stato, anziché proseguire sulla strada del pool di Falcone che stava portando alla sconfitta della mafia, decise di arrestarsi.

Smuraglia ebbe poi un ruolo di assoluto rilievo nella lotta ingaggiata contro l'ipocrisia della maggioranza del Consiglio che aveva preferito Meli a Falcone. Va ricordato infatti che tutti coloro che avevano votato Meli si erano solennemente impegnati a difendere il metodo di lavoro del pool contro ogni tentativo di depotenziarlo o peggio smantellarlo. Ma gli unici che tennero fede a questo impegno furono Pino Borrè ed Elena Paciotti di Md, tutti gli altri se ne dimenticarono bellamente. E con la nomina di Meli le inchieste vennero subito spezzettate e distribuite a pioggia. Si rinunciava così alle caratteristiche principali e vincenti del metodo del pool: la specializzazione e la centralizzazione dei dati. Ormai il pool era morto. E con esso il ruolo di Falcone...

Da notare che il Presidente Cossiga, solerte nel prendere posizione contro Smuraglia per negargli la vice-presidenza, non risulta che sia mai intervenuto al Csm con qualche esternazione pubblica per sostenere Falcone e il pool. Del resto, i "laici" eletti in quota Dc erano cinque: uno votò Meli, un altro Falcone, gli altri (compreso il vicepresidente) si astennero.

Di Carlo Smuraglia voglio ricordare anche un'iniziativa di cui ho potuto misurare "in presa diretta" l'eccezionale importanza perché all'epoca dirigevo il DAP (Dipartimento amministrazione penitenziaria). Mi riferisco alla legge che porta il suo nome, la n. 193 del 22 giugno 2000 (Norme per favorire l'attività lavorativa dei detenuti), che si innesta sulla legge n. 381 dell'8 novembre 1991 (Disciplina delle cooperative sociali). Le due leggi prevedono, rispettivamente, agevolazioni fiscali in favore di imprese pubbliche e private e agevolazioni contributive in favore di

cooperative sociali, per le assunzioni di lavoratori detenuti (ammessi al lavoro interno o esterno e alla semilibertà) o per attività formative.

Ogni legge, si sa, ha bisogno di gambe su cui camminare, vale a dire di stanziamenti adeguati. Che per la legge Smuraglia sono stati erogati con il contagocce, sicché le enormi potenzialità della legge non sono state sviluppate. Viceversa si sarebbe potuto migliorare di molto la complessa e disperata situazione delle nostre carceri. Per cui sono pienamente d'accordo con chi sostiene (come l'Associazione Antigone) che il miglior modo per onorare la memoria di Smuraglia sarebbe quello di dotare finalmente la sua legge dei fondi necessari per consentirne il funzionamento.

Infine voglio ricordare Carlo Smuraglia come mio avvocato difensore (di parte civile) in molte occasioni che ancora mi amareggiano ma che proprio grazie a lui e al suo studio milanese ha potuto superare al meglio.

Quando, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio del 1992, decisi di chiedere al Csm di essere trasferito da Torino a Palermo a capo di quella Procura, constatai – con i miei colleghi – l'esistenza di una regola non scritta ma ben funzionante nei processi di mafia. Vale a dire che chi tocca i fili (in particolare i rapporti fra mafia e politica) deve mettere in conto che sarà colpito da fulmini e saette, cioè attacchi e calunnie.

E' successo per il pool di Falcone e Borsellino, visto con favore finché prendeva di mira solo i "malacarne" (ossia i mafiosi di strada), ma duramente contestato quando iniziò ad occuparsi anche di Ciancimino padre, dei cugini Salvo, dei cavalieri del lavoro di Catania e del Golpe Borghese. È successo al pool di Palermo del dopo stragi: finché si arrestavano Riina, Brusca, Bagarella, Aglieri, i fratelli Graviano, Vito Vitale, Gaspare Spatuzza e altri pezzi da 90, mafiosi doc, bene ma quando, nel doveroso adempimento dei propri doveri, si sono fatte inchieste anche su Musotto, Mannino, Andreotti, dell'Utri, Contrada, Carnevale.... è successo il finimondo.

Come nel caso del pool di Falcone-Borsellino, anche nel caso del pool del dopo stragi ecco una campagna organizzata di aggressione e delegittimazione (professionisti

dell'antimafia; uso spregiudicato dei pentiti; giustizia piegata agli interessi di una fazione politica; pool trasformato in centro di potere e via inventando), fino al conseguimento del risultato voluto: l'indebolimento e/o l'arretramento delle attività investigativo-giudiziarie antimafia, grazie alle polemiche calunniose scatenate ad arte non appena ci si doveva occupare - ripeto - non solo di mafiosi "punciuti", ma anche di mafia-politica-affari. Così i "nemici" non sono più stati i mafiosi e i loro complici, ma sono diventati i magistrati e i pentiti...

Sia io che vari colleghi della Procura di Palermo tutte le volte che venivamo calunniati ci rimettevamo all'avvocato Smuraglia perché valutasse se fosse il caso o meno di presentare querela. Direi che aveva il ...freno a mano piuttosto tirato, nel senso che su 10 querele che secondo noi ci potevano stare, lui ne "promuoveva" meno della metà. Poi però le vinceva tutte, non solo per la sua altissima capacità professionale (lo stesso eloquio misurato, stringato ma mordente, sempre "sul pezzo" senza trascurare alcun risvolto, che avevo già apprezzato al Csm), ma soprattutto per la genuina passione che metteva nel difendere le ragioni di chi facendo il suo dovere aveva dato fastidio a qualcuno che manifestava insofferenza verso ogni controllo di legalità che lo sfiorasse. Senza esagerazione, le arringhe di Smuraglia in nostra difesa erano pezzi sofisticati di eccellente tecnica argomentativa, rafforzata dalla convinzione, che dalle sue parole chiaramente traspariva, di fare cosa utile alla difesa dei valori costituzionali e di libertà.

L'elenco delle cause per diffamazione contro il pool di Palermo del dopo stragi sarebbe un catalogo interminabile, a volte surreale, di invenzioni nefandezze e fantasie, tanto gratuite quanto pesanti. Smuraglia sapeva anche riderci su e a volte persino strappare un sorriso a noi querelanti, benché il nostro umore fosse decisamente tendente al tempestoso cupo...

Fra i tanti casi trattati ne scelgo uno che secondo me qualunque avvocato vorrebbe avere nel suo curriculum. Riguarda una delle primissime querele scagliatemi contro da uno dei megafoni del pensiero berlusconiano. Condanna per diffamazione in primo grado, in appello e in Cassazione, con Smuraglia che ogni volta dà il meglio di sé. Forse allora quasi nessuno conosceva l'esistenza della CEDU (Corte europea dei diritti dell'uomo). L'impavido diffamatore invece sì e tenta anche quest'ultima via di

ricorso. Per un incredibile svarione (in una delle sentenze di condanna italiane la CEDU legge letteralmente fischi per fiaschi, a causa – sembra - di un funzionario che definire disattento sarebbe davvero poco) il ricorso viene accolto. Smuraglia sa bene da che parte sta la ragione e non si arrende. Per farla breve, si riesce a portare il caso alla “Grande Chambre”, la suprema istanza della giustizia europea. Rarissimi i casi in cui la “Grande Chambre” accoglie un reclamo contro una decisione della CEDU. Con una arringa di un paio di minuti (il massimo consentito in quella sede), un ispirato Smuraglia - ero presente all’udienza - sbaraglia la controparte. E fa sì che mi sia resa giustizia. A sera, la cena con Smuraglia in un ristorante di Strasburgo fu sicuramente fra le più allegre e serene di sempre.